IL DOCUMENTO

Il 70° celebrato a Modena
Necessità e difficoltà di una svolta
Riforma economica e democratizzazione

La perestrojka e la pace
Dalla coesistenza alla cooperazione
Comunisti italiani e sinistra europea

Natta: noi e l'Ottobre

La *perestrojka*, ha i suoi architravi nella profonda riforma dell'economia e nello sviluppo della democrazia in ogni campo della società sovietica: attraverso la trasparenza delle decisioni delle istituzioni e la partecipazione popolare alla formazione della volontà collettiva; attraverso la costruzione dell'autogestione come potere del popolo che dovrà esercitarsi prima di tutto con i Soviet ripristinati nel loro ruolo originario. E la cultura della democrazia socialista – ha detto Gorbaciov – dalla sfera della politica deve espandersi e permeare tutte le sfere dei rapporti umani, perché dal confronto tra le idee nasce la verità, perché tale cultura può sconfiggere e superare i connotati nefasti che attualmente distorcono la vita sociale.

«Abbiamo bisogno di democrazia come dell'aria», si afferma nell'Unione Sovietica; «Non c'è socialismo senza democrazia» ha echeggiato negli scorsi giorni il Comitato centrale del Partito operaio socialista unificato ungherese.

Alla mia mente torna il monito di Togliatti nel promemoria del '64: che bisognava restaurare in pieno nella dottrina e nella pratica il concetto che non vi è socialismo se non nel più ampio e conseguente sviluppo democratico dello Stato e nella vita democratica delle masse.

Alla mia memoria torna l'affermazione di Enrico Berlinguer che noi comunisti italiani consideriamo la democrazia «un valore universale». Quelle parole Berlinguer le aveva pronunciate a Mosca, dieci anni fa, ed io il 2 novembre scorso, chiamato alla stessa tribuna, ho citato nella sua testualità quell'affermazione. Non certo per un qualche spirito di rivalsa, per una qualche provinciale presunzione: semmai, ricordando quella dichiarazione, abbiamo voluto sottolineare che è dall'autonomia di ogni partito che può venire l'aiuto reciproco, l'intuizione anticipatrice, la rivendicazione di verità destinate, per la forza stessa dell'esperienza, a entrare nella pratica dell'azione rivoluzionaria e a illuminarla!

Ad oltre un anno dal 27° Congresso del Pcus si è potuto constatare che passi significativi sono stati compiuti. Ma si badi a non scambiare i propositi, pure metodicamente perseguiti, con la realtà effettuale. Sarebbe semplicemente assurdo ritenere che «il più è fatto»; che il convoglio della nuova rivoluzione ormai procede sui rettilinei binari della riforma economica radicale e della democratizzazione della vita sovietica.

No, la *perestrojka* costituisce una prova ardua che deve smuovere montagne alte come le Alpi: nelle strutture della società e delle istituzioni, nelle abitudini di massa che ne sono derivate (ricordiamoci la definizione che Lenin diede della terribile forza inerziale delle abitudini sociali); nella resistenza di forze conservatrici attivamente presenti, sia con l'opposizione aperta, sia coll'ammantarsi nelle bandiere della *perestrojka* perché dietro nulla cambi; sia nell'impazienza di chi illuministicamente ritiene che basti una dichiarazione di volontà, una qualche misura amministrativa perché la creazione nuova si plasmi e si dispieghi con piena vitalità.

Il cammino è impervio – i prossimi due, tre anni saranno cruciali, dice Gorbaciov – verso l'affascinante traguardo di fare rivivere creativamente, nella realtà di oggi e di domani, gli ideali della Rivoluzione d'Ottobre.

Sarebbe prova di petulante superficialità se noi volessimo sentenziare su ogni momento, su ogni passaggio dell'attuale vita sovietica.

Ma basta un richiamo all'amara vicenda del compagno Eltsin, segretario del partito di Mosca, estromesso dal suo incarico, dal quale si era precedentemente dimesso; alla pubblicazione del resoconto del dibattito relativo, con i suoi rigurgiti di epoche buie; alle proteste affiorate nell'opinione pubblica moscovita – e tra esse quella di giovani comunisti del Komsomol – e poi al nuovo incarico assegnato qualche giorno fa allo stesso Eltsin: basta questo richiamo a dare misura di quanto aperta e acuta sia la partita in atto nell'Urss tra conservazione del passato e rinnovamento verso il futuro. Basta a fare intendere che il disegno perseguito dalla direzione di Gorbaciov ha messo in moto un processo nel quale certamente potranno manifestarsi anche impazienze controproducenti, ma il cui esito sarà deciso dalla fermezza e dalla trasparenza con cui verranno affrontati i veri e più pericolosi ostacoli che insorgono dal ristagno, dalle strozzature, dalle involuzioni del passato nelle strutture e nella mentalità della società, del partito, dello Stato sovietici.

Va rilevata in proposito – sul piano metodologico – la dinamica della *perestrojka*.

Essa ha preso avvio dalla percezione di pericoli imminenti e di necessità indifferibili; ha individuato le esigenze generali nel cui ambito doveva procedere il suo svolgimento, ma non in rapporto a traguardi già prescritti nelle codificazioni teoriche o nel cielo immobile di una storia già prestabilita. Operando nel presente, la *perestrojka* ha dovuto risalire e ridiscutere il passato, fino alle scelte e alle tragedie del periodo tra le due guerre; essa è venuta via via definendosi come sperimentazione che nel suo corso scopre problemi non sempre previsti e come mediazione tra passato e presente, tra volontà e possibilità, tra le diverse visioni e correnti e interessi evidentemente presenti nel partito e nella società, e l'obbligo della sintesi volta al futuro. È una lezione da meditare, proprio sul piano metodologico, anche tra quanti di noi con affrettata superficialità erigono la mediazione a maligno feticcio. Assunta come fine in se stesso la mediazione è certamente sinonimo di paralisi; ma adottata come mezzo di unità delle forze chiamate ad operare, essa è indeclinabile condizione per l'azione.

Nella chiarezza del confronto, nella democraticità delle scelte sono le premesse dell'unità, ma l'unità è essenziale, e lo dico per noi, per il nostro partito, se vogliamo agire e combattere con successo, con speranza di poter trasformare e far progredire l'Italia. Non vi è dubbio che caratteristico della riforma è la sua indissolubile connessione con le necessità e le possibilità della pace.

Il profondo rinnovamento economico, culturale, politico dell'Urss ha bisogno della pace: il fatto che la direzione sovietica lo abbia dichiarato dal primo giorno e ostinatamente perseguito negli ultimi tre anni con ininterrotta iniziativa, non è stato davvero segno di debolezza, ma di forza.

Dai giorni del suo insediamento e in progressione stringente, la nuova direzione dell'Unione Sovietica è venuta affermando la necessità che dall'unità crescente del mondo, derivante dall'interdipendenza dei rapporti tra tutti i paesi, dall'interazione tra ogni fatto, grande o piccolo che si verifica nel tessuto delle relazioni economiche e politiche internazionali e, prima ancora e soprattutto, dall'incombere sull'umanità della ipoteca atomica; da tutto questo deve conseguire un «modo nuovo di pensare» la politica estera degli Stati, la collocazione di questi nell'arena internazionale, i termini del confronto e della competizione tra i diversi sistemi sociali, il presente e il destino del mondo, della natura, dell'uomo.

«Un nuovo modo di pensare»: non basta la distensione, non basta la coesistenza intesa come precario armistizio, occorre passare alla cooperazione tra i popoli, gli Stati, i sistemi diversi per la salvezza comune e per la soluzione dei problemi immani che stanno dinanzi al consorzio umano. Questa è l'essenza della impostazione che da tre anni intesse l'iniziativa politica e diplomatica dell'Urss.

Ancora una volta la mente ritorna al passato, alla metà degli anni 50, quando il compagno Togliatti – come abbiamo ricordato all'assemblea di Mosca – dalla riflessione sul limite segnato ad ogni antagonismo dalla nuova dimensione atomica del mondo, ricavò la conclusione che «borghesi e proletari», «credenti e non credenti» dinanzi alla minaccia dovevano – e debbono – trovare assieme le vie della salvezza.

Quando fu fatta quella affermazione non era d'accordo il Papa che fulminava i comunisti italiani, ed anche i socialisti, con la scomunica; non era d'accordo Mao Tse Tung che condannava in Togliatti un presunto cedimento al ricatto imperialista; non era d'accordo John Foster Dulles che orchestrava per il mondo la «danza sull'orlo dell'abisso» della guerra atomica; non era d'accordo Molotov che criticava nell'appello di Togliatti il pericolo della rinuncia alla lotta di classe. Ma la penetrante intuizione di Togliatti, tra tante tempeste, ha finito per farsi strada.

Il 7 dicembre l'incontro al vertice Reagan-Gorbaciov sigillerà il primo accordo nella storia per lo smantellamento e la distruzione di due sistemi di armi nucleari; mentre si profilano altre trattative per la riduzione degli arsenali intercontinentali, per la non militarizzazione dello spazio, per la prospettiva di ulteriori passi lungo il cammino che potrà liberare il mondo e l'umanità dall'incubo che ha gravato sulla seconda metà del nostro secolo.

Anche questo sarà cammino travagliato e lungo, non le Alpi esso dovrà superare, ma l'Himalaja dei colossali complessi militari-industriali, delle dottrine strategiche e degli interessi imperiali che hanno dominato per decenni e decenni le relazioni internazionali.

Passare dall'antagonismo alla cooperazione tra opposti e diversi su scala mondiale è certamente la più ardita scommessa che mai abbia attraversato la storia umana. Sta di fatto, però, che l'utopia del disarmo, l'utopia della pace, oggi ha fatto la sua prima irruzione nel dialogo tra le grandi potenze. Senza illusioni, ma con nuova speranza e più salda fiducia noi possiamo guardare all'avvenire. E rivolgiamo all'Urss l'augurio che la *perestrojka* si compia nell'interesse loro, del prestigio mondiale del socialismo, e per la causa della costruzione di una vera pace. Tale augurio sincero e appassionato è pienamente coerente con la severità critica che negli ultimi trent'anni ha improntato l'atteggiamento del Pci nei confronti di atti di governo o di partito dei comunisti sovietici e più complessivamente nei confronti del modello di società dell'Urss.

È stato un atteggiamento profondamente giusto. Avremmo offeso la dignità intellettuale, la dirittura internazionalista e la credibilità di grande forza nazionale del Pci se avessimo taciuto – o biascicato giustificazionismi confusi – dinanzi agli errori, ai mali, alla regressione che oggi vengono colti, analizzati e denunciati dal Pcus!

Non si tratta solo di noi, di difesa della nostra immagine, di affermazione della nostra autonomia politica e ideale, si è trattato e si tratta di un impegno più profondo per i grandi valori della pace, della liberazione, della giustizia. Noi riteniamo che le esigenze riconosciute e i processi intrapresi di radicale rinnovamento corrispondano a un interesse generale. Ed altrettanto chiaro è che lo sviluppo e l'affermazione di questi orientamenti e progetti per una fase nuova di trasformazione, non rimettono in causa le scelte di strategia, di collocazione, di concezione del socialismo che il nostro partito ha compiuto e che intende proseguire. «Se vince Gorbaciov», per parlar semplice, sarà un fatto di portata enorme, ma nessuno può pensare che significherà la riproposizione di un modello o la ricostituzione di una organizzazione comunista internazionale. Il passato non può essere riesumato in alcuna forma, senza recare pregiudizio allo stesso processo storico in atto su scala mondiale. Nel mondo di oggi, tutto sospinge ogni forza di progresso e di pace a procedere nella pienezza della propria autonomia che – per quanto ci attiene – è autonomia della nostra concezione del socialismo; è autonomia della via da percorrere per realizzarla; è autonomia di ogni scelta di cui dobbiamo rispondere innanzitutto agli operai, ai lavoratori, alla nazione italiana.

Il nostro partito fa parte di un solo movimento, quello immenso e multiforme nel quale confluiscono – e potranno confluire e interagire sempre più ampiamente – le forze di diversa provenienza e ispirazione e cultura che vogliono operare per la pace, per l'eguaglianza dei popoli, per l'elevamento dell'umanità

Questo è il senso della nostra partecipazione al Forum che a Mosca tra il 4 e il 6 novembre, ha riunito i rappresentanti di tante forze comuniste, socialiste, progressiste, di liberazione, di tutto il mondo: occasione che si è rivelata altamente positiva per i franchi confronti, gli intendimenti convergenti, le suggestioni feconde cui ha dato luogo.

Abbiamo detto al Congresso di Firenze, che il Pci costituisce «parte integrante della sinistra europea». Con tale scelta non abbiamo voluto rinverdire una ovvietà storico-geografica né abbiamo tentato un surrettizio mutamento dell'identità del Pci. Al contrario: abbiamo voluto ribadire i dati peculiari e di fondo dell'esperienza storica e della politica del nostro partito ed abbiamo posto più nettamente l'esigenza, per le forze di sinistra, della dimensione europea della lotta di trasformazione democratica e della ricerca di forme nuove di intesa, di collaborazione, di unità.

La sinistra europea non è un edificio bell'e costruito alla cui porta bussiamo. È una idea da far vivere. Sinistra europea significa per noi, forze socialiste, socialdemocratiche, laburiste, comuniste, cristiano-progressiste, e movimenti nuovi ecologisti, femministi, che oggi debbono ripensare il cammino compiuto, i successi realizzati – e sono stati rilevantissimi, basti considerare le conquiste dello «Stato sociale» – e le sconfitte patite, nelle cose e nella cultura, sopratutto lungo il trascorso decennio dell'offensiva del capitalismo neoliberista.

Ecco, a questo travaglio di riflessione e di ricerca che percorre le diverse forze della sinistra europea noi vogliamo partecipare per portare il nostro contributo – e per ricevere lo – al fine di maturare convergenze, intese, unità nell'azione, che riportino la sinistra all'offensiva nelle idee, nei progetti, nei programmi secondo le peculiarità della storia civile e la specificità degli interessi delle masse più grandi dei cittadini di questa parte del continente.

In tale ambito ha avuto rilievo positivo la decisione della Federazione giovanile comunista italiana di aderire a titolo consultivo alla Internazionale giovanile socialista. Dalla coesistenza armata alla cooperazione nel disarmo e nella sicurezza: questa prospettiva esaltante presuppone che le due più grandi potenze superino la disputa per il potere mondiale, ma anche che l'Europa cresca come polo di iniziativa per il disarmo, per la reciproca sicurezza tra i blocchi, la cui contrapposizione ha avuto nel nostro continente il suo epicentro nevralgico. È in questa prospettiva di riduzione degli armamenti nucleari e convenzionali, di misure di fiducia politica che occorre fondare la sicurezza e la difesa dell'Europa, non certo in disegni di nuovi poli nucleari o di riarmo, ed io ritengo importante sotto questo profilo la consonanza di posizioni che si è verificata tra noi e il Psi.

Ogni ipotesi, non dico di cooperazione ma di convivenza internazionale, sarebbe precaria finché rimarranno aperti i focolai che ardono tragicamente in Medio Oriente, nel Golfo Persico, in Afghanistan, in America centrale, in Cambogia, nell'Africa australe. C'è bisogno anche dell'Europa perché essi vengano risolti nel rispetto del diritto dei popoli e secondo le esigenze della pace.

E quale avvenire avrebbe l'umanità se continuassero a operare incontrollati i meccanismi implacabili che approfondiscono il divario, l'abisso tra il Nord industrializzato del mondo e i continenti abitati dall'80 per cento della popolazione mondiale, schiacciati dai debiti, dalla carestia, dall'arretratezza, da diseguaglianze crudeli? Guardando a questa che emerge come la contraddizione più dirompente della nostra epoca si comprende che le nozioni di imperialismo, di colonialismo, di politica di potenza, non sono pure cianfrusaglie.

Certamente, tocca prima di tutto ai popoli del Terzo mondo l'impegno ciclopico dell'ascesa dal sottosviluppo, ma i capitali, la tecnologia e la scienza ricondotti dalla ricerca delle armi più micidiali al servizio della vita dell'uomo e della natura, debbono volgersi dai paesi di più alto sviluppo a quest'opera grande di salvezza e di redenzione umana. E per questo c'è bisogno anche dell'Europa occidentale. Certamente, non come essa è oggi, divisa, pigra, dominata da logiche subalterne e mercantili.

Noi siamo convinti che procedendo in ordine sparso, per ogni paese europeo la sorte sarebbe quella del declino e le forze di sinistra rimarrebbero perennemente perdenti rispetto al processo di internazionalizzazione della vita economica e politica nel quale le grandi concentrazioni della ricchezza e del potere, i colossi della finanza e dell'industria di qua e di là degli oceani, fino ad oggi hanno guadagnato molte mani della partita. C'è bisogno che le forze della inistra convergano in disegni e su denominatori comuni perché l'Europa occidentale si unisca nel rinnovamento delle strutture e degli orientamenti, perché in questa parte del continente, che fu culla dell'idea e della lotta socialista, esse – l'idea e la lotta – riprendano a costituire il motore della dialettica sociale e della competizione politica.

È questo un tempo che segna inaudite accelerazioni del processo storico; che mette in discussione filosofie che sembravano consolidate nei secoli; che sovverte assetti internazionali apparentemente definiti, dall'Urss alla Cina, agli Stati Uniti fino agli angoli più lontani e dimenticati del pianeta; che penetra con l'ingegneria genetica e la telematica fino nei tessuti più riposti della morale dell'esistenza e delle regole della convivenza.

Il tumulto delle rivoluzioni tecnico-scientifica, sociale, nazionale che si intrecciano e sovrappongono, fa del nostro tempo un nodo di interrogazioni stringenti, di incertezza diffusa, di dilemmi imperativi. Ebbene, in questo tempo ha ancora attualità, ha senso la rivendicazione dell'autonomia del Pci della sua originalità nazionale e della sua scelta di appartenenza alla sinistra europea quale sviluppo specifico dell'internazionalismo che fece tutt'uno con le sue origini?

In una parola cosa significa essere comunisti italiani oggi? Lo sapete, è la domanda che sottilmente insinuano o brutalmente ci intimano quei cantori del tramonto delle ideologie dietro cui si nasconde l'ideologia della rinuncia, dell'evasione, dell'accettazione del mondo così com'è.

Ebbene, ai cimenti teorici e pratici di questo nostro tempo, il Pci va – deve andare – con il patrimonio intero delle sue idee, delle sue esperienze, della sua storia fatta di continuità e di rotture, di luci e di offuscamenti, ma di fedeltà ininterrotta alle ragioni della propria esistenza, alla causa degli oppressi, agli interessi profondi della nazione e del consorzio umano.

Dopo il nostro insuccesso alle elezioni dello scorso giugno qualcuno ha letto nello specchio delle proprie brame la fatalità del declino dei comunisti italiani. Vedremo di deluderlo.

Sta di fatto che il nostro partito è la più grande forza comunista dell'Occidente non soltanto europeo: ne dobbiamo avere coscienza, senza superbia stolida, ma col vigile sentimento della responsabilità che ne deriva per ognuno di noi.

A farci quello che siamo non sarebbe bastata la possente ondata della Rivoluzione d'Ottobre che determinò la nostra nascita dal ceppo robusto del socialismo italiano; non sarebbero bastati la resistenza al fascismo e la guerra nazionale di liberazione nelle quali pagammo il prezzo più duro; non sarebbero bastati il legame costante con la Repubblica, con gli interessi quotidiani e le aspirazioni più alte degli operai e dei lavoratori e tutte le infinite lotte sostenute nel trascorso quarantennio per la pace, per i diritti della donna, per il lavoro e lo studio, per le libertà civili. Tutte queste sono ragioni effettive di quello che il Pci è diventato.

Ma alla base di questo percorso storico c'è stata la costante intelligenza del reale, l'impegno e la capacità del cambiamento, dell'innovazione della nostra politica.

In questo Gramsci c'è stato e continua ad esserci maestro: con l'eroismo del suo pensiero, con la forza della sua tensione morale, con la profondità delle sue intuizioni sulla rivoluzione in Italia e nell'Occidente.

Sarebbe sciocco affermare che Gramsci tutto aveva previsto e che nel suo pensiero stanno le risposte al presente che ci interpella con i suoi quesiti incogniti e aspri. Ma a cinquant'anni dalla sua morte possiamo pensare ancora a lui, con i versi di Dante, «facesti come quei che va di notte/ che porta il lume dietro e sè non giova,/ ma dopo sè fa le persone dotte».

In questo sforzo di conoscenza e di lotta abbiamo guidato un grande movimento di lavoratori e di popolo, abbiamo esercitato una funzione decisiva per la nazione e per la democrazia italiana.

Rinascita nel numero 46 da oggi nelle edicole

• Le due facce dell'Italia
di Giuseppe Chiarante, Giuseppe Caldarola, Michele Magno, Antonio Pizzinato

• Violenza: le radici e la risposta
di Franco Ferrarotti e Goffredo Bettini

• Dibattito sul Pci e la sua politica
di Gianfranco Borghini e Riccardo Terzi

Un nodo al fazzoletto. Ricordati che:

l'Unità
4 pagine di novità su libri, dischi e video.